a S. Giovanni la paternità del libro, lo eliminano dall'elenco delle fonti evangeliche e lo distaccano dai Sinottici. Appunto perchè insegna la divinità di Gesù Cristo; mentre, a detta loro, i Sinottici non ne fanno motto.

Veniamo alla *maggiore* del sillogismo stesso, cioè che la dottrina degli scritti giovannèi (inclusa naturalmente la divinità di Gesù, come dottrina principale) era dottrina ammessa da tutti i cristiani e l'eco del pensar comune alla fine del primo secolo, checchè si pensi della *natura* di questi scritti.

Essi, innanzi tutto, furono composti alla fine del primo secolo. Ed è sì vero che gli Aloghi, per motivi dogmatici, attribuiscono il quarto Vangelo a Cerinto, vissuto alla fine del primo secolo, e l'Harnack, che l'attribuisce a Giovanni il Presbitero, dà per limiti estremi della composizione del Vangelo e delle tre lettere gli anni 80-110 e dell'Apocalissi gli anni 93-96 [1]. Che poi essi scritti fossero l'eco del pensar comune de' cristiani si manifesta da ciò che le lettere di Sant'Ignazio († a. 107), l'epistola di Barnaba, la *Didaché* (ambedue verso la fine del primo secolo), il *Pastore* di Erma (140-155) sono pieni di reminiscenze del quarto Vangelo. Ora Sant'Ignazio che nelle sue lettere riunisce le dottrine sinottiche e le giovannèe, ci rappresenta Antiochia, la patria delle prime catechesi orali, il luogo donde partirono

[1] HARNACK, *Die Chronologie der altchrist. litt.*, Leipzig, 1897, 1 vol., p. 717, 718.

gli Apostoli e ove predominava la corrente sinottica de' tre primi Vangeli. La *Didaché* ci rappresenta la Chiesa limitrofa di Palestina, donde sembra uscito quello scritto, tutto impregnato di detti giovannèi. La lettera di Barnaba rappresenta Alessandria e il *Pastore* di Erma Roma [1]. Un'altra osservazione importante è che anche l'*Evangelo di S. Pietro* (anni 110-130), secondo tutti i critici, cita probabilmente i nostri quattro evangeli, fondendo insieme i Sinottici e S. Giovanni. Dal che si deduce che il cammino dell'Evangelo tetramorfo (i quattro Vangeli riuniti) fu abbastanza rapido e che il quarto Vangelo non trovò opposizione a lato de' Sinottici. L'Harnack assegna l'anno 140 « all'invasione (*sic*) del tetramorfo a scapito dei Vangeli apocrifi »; ma si può vedere, come ora dicemmo, che anche prima i Sinottici e il quarto Vangelo erano letti simultaneamente [2]. E poi, le continue relazioni che v'erano tra Chiesa e Chiesa, specialmente le marittime, il còmpito attivo dei profeti ed apostoli viaggiatori, come un S. Paolo, ci manifestano che esse non erano isolate, e che quel che si credeva in Asia non era occulto ad Alessandria e a Roma. Del resto, anche ammessa la data più sfavorevole, cioè il 140 per l'accettazione comune del tetramorfo, ce n'è a sufficienza per la conclusione dell'argomento; perchè l'*acccet-*

[1] V. BARDENHEWER, *Patrologia*, Roma. Desclée, 1903, pp. 24-31, 48-52.

[2] ROSE, *L'Église primitive a-t-elle lu plus de quatre Evangiles?* in *Revue biblique*, a. 1898, v. VII, p. 495 seg.

BIBLIOTECA U.A.N.L.

tazione suppone, naturalmente, un tempo non breve per la conoscenza e l'esame.

Dal detto concludiamo a ragione: È impossibile che i cristiani tra il finire del primo secolo e i primi decennii del secondo ammettessero la dottrina giovannèa sulla divinità di Gesù Cristo, se questa dottrina non fosse stata insegnata dai primi predicatori del Vangelo e per conseguenza da Gesù Cristo.

Intenda bene il lettore: si sarebbe trattato, nientemeno, di romperla col monoteismo più implacabile che regnava allora in Giudea, mettendo a lato di Jeova un'altra persona, *anch'essa Dio;* una persona, diciamo, vestita di umanità e simile alle altre, che era vissuta, aveva conversato e mangiato con gli altri uomini! E ciò in un'atmosfera, per dir così, satura di monoteismo! E ciò non in Atene o in Roma, ove si era avvezzi alle apoteosi di eroi e di numi, ma tra gente per lo più giudaica! Or questo è impossibile, se quella dottrina non fosse stata insegnata precedentemente nelle prime catechesi cristiane, di cui sono specchio i Sinottici, e se Cristo stesso, il gran profeta e taumaturgo di Nazareth non avesse detto e dimostrato di essere veramente il Figlio di Dio. Ossia, se il Vangelo di S. Giovanni si fosse presentato ai cristiani annunziatore e rivelatore della divinità di Gesù Cristo la quale non fosse stata già annunziata dagli Apostoli e dagli altri predicatori del Vangelo, è assolutamente impossibile che esso Vangelo fosse potuto essere accettato e messo a

lato de' Sinottici. Ma questo è avvenuto. Dunque il quarto Vangelo e gli scritti giovannèi in generale in sul finire del secolo primo e in sul principiar del secondo costituiscono un altro grande momento storico che ci scopre la parola di Cristo rivelante la sua divinità [1].

XLVI.

3. Lettere di S. Paolo (c. a. 50).

Dagli scritti giovannèi in sul finire del primo secolo a quelli di S. Paolo tra gli a. 50-67 è breve il passo. Questi formano il terzo momento storico che ci rivela la parola di Gesù Cristo sulla sua divinità.

Paolo di Tarso è il più gran personaggio storico della primitiva Chiesa. Nato a Tarso in Cilicia, città romana, fu educato e istruito a Gerusalemme nel mosaismo e nelle scienze alla scuola

[1] G. Frémont, *Lettres à l'abbé Loisy*, Paris, Bloud, 1904, pp. 28-43. L'autore sviluppa molto bene questo punto, mettendolo in tutta la sua luce, e finisce col dire che senza la parola rivelatrice di Gesù Cristo (negata dal Loisy e da tutti i razionalisti) « il dogma della divinità di Gesù Cristo assumerebbe l'aspetto d'una *sfinge*, a cui sarebbe impossibile fare aprir la bocca, sia coll'aiuto del monoteismo ebraico, sia con quello del politeismo greco latino » (p. 43); poichè nessun pensatore greco latino avrebbe elevato a dignità di Dio o semidio un povero, un giustiziato, un vinto; e seppur l'avesse inventato, non l'avrebbe, certo, fatto credere a' giudei. Per parte del Giudaismo poi, la dottrina d'una persona divina, fuori di Jeova, avrebbe storicamente e moralmente dell'incredibile.

di Gamaliele, ed era divenuto uno de' più furiosi avversarii del Cristianesimo. Convertitosi poscia il 35 dell'era cristiana per un'apparizione di Cristo stesso, battezzato da Anania a Damasco e istruito sul Cristianesimo, sia direttamente da Dio (Gal. I, 12), sia dagli Apostoli o da' loro discepoli, divenne uno de' più forti difensori e predicatori del Cristianesimo; e, diffusolo dapprima in varie parti d'Oriente, lo trasportò anche in Occidente, a Roma stessa, ove per la fede di Cristo fu ucciso nel 67 con S. Pietro. Paolo di Tarso co' suoi numerosi viaggi, colla voce e col frequente commercio epistolare era in continua relazione con le comunità cristiane, con i primi discepoli degli Apostoli e con gli Apostoli stessi che videro il Signore. Galazia, Efeso, Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto, Roma, udirono sovente la sua voce e ricevevano sue lettere. In un viaggio a Gerusalemme (Gal. I, 18) conferì con S. Pietro e con S. Giacomo; viceversa, S. Pietro, era a giorno dell'operosità di S. Paolo, cui chiama « carissimo fratello nostro » (II Petr. III, 15) e le cui lettere raccomanda ai cristiani, come scritti ispirati e pieni « della dottrina comunicatagli da Dio » (ivi, 15, 16).

Or, questo Paolo insegnò e predicò Cristo esser Figlio di Dio e Dio stesso. Di ciò *habemus confitentem reum,* il razionalismo stesso, che accusa S. Paolo come colui che « enunciò per il primo il principio che non solo Dio fu in Cristo, ma che Cristo ebbe egli stesso un'essenza celeste » [1]. E

[1] HARNACK, *Essenza del Cristianesimo,* p. 185.

poi le epistole paoline non solo insegnano tal dottrina, ma, quel che è più, la *suppongono* come nota. In fatti Paolo dice di Gesù Cristo che già esisteva come Figlio di Dio prima della nascita temporale: « Dio mandò il suo Figlio (τὸν ἑαυτοῦ υἱον) sotto la forma di carne... » (Rom., VIII, 2); Gesù Cristo « essendo nella forma di Dio (ossia, della stessa natura di Dio), non credette che fosse una usurpazione l'essere uguale a Dio » (Filipp. II, 6). Dice che « Egli è avanti tutte le cose e tutte le cose sussistono per lui » (Col. 1, 7); che « in lui abita corporalmente (unita alla sostanza corporea in unità di persona) tutta la pienezza della Divinità » (Col. II, 9); e paragonando Cristo con Mosè, afferma questo essere stato come un *servo fedele* di Dio, quello all'incontro come *Figlio di lui in casa sua* (Ebr. III, 5-6). Per S. Paolo quindi Gesù è il *Signore;* non solo, come sopra dicemmo, qual Messia e capo del regno messianico, ma *Signore assoluto,* « cui tutti gli Angeli devono adorare » (Ebr. I, 4), colui « che a principio creò la terra e delle cui mani i cieli son fattura » (Ebr. I, 10); « Gesù Cristo è il Signore unico, per cui tutte le cose sono state fatte » (I Cor. VIII, 6), « il quale è sopra tutte le cose il Dio benedetto ne' secoli » (Rom. IX, 5) [1].

Stringiamo ora l'argomento.

Quando dunque questo Paolo di Tarso con prediche e con lettere, con prediche e con lettere di-

[1] A. DURAND S. J., *La Divinité de Jésus-Christ dans S. Paul* (Rom. IX, 5) in *Revue biblique,* vol. XII, p. 550-570.

BIBLIOTECA U.A.N.L.

rette a' cristiani o discepoli degli Apostoli, o almeno in comunicazione co' discepoli degli Apostoli, con prediche e con lettere conosciute dagli Apostoli; quando, diciamo, un personaggio siffatto predica e scrive che Gesù Cristo è Dio, e lo predica e lo scrive con asseveranza, ripetutamente e senz'ambagi, è evidente che questa dottrina era insegnamento comune degli Apostoli e quindi insegnamento di Gesù Cristo stesso. E ciò per la ragione indicata; perchè tali cose non si possono inventare; nè, se Paolo l'avesse inventate, le avrebbe potute far credere agli altri predicatori del Vangelo e ai loro discepoli, ove non poggiassero sulla parola di Cristo, l'unico che poteva manifestare quella verità sulla sua persona.

Talchè l'affermazione razionalistica, essere stato S. Paolo « *il primo* che enunciò avere Cristo un'essenza celeste », è un'affermazione antistorica, perchè contraria ai criterii storici. Scrive bene Monsignor Mignot: « Intendere il pensiero di Cristo non è solamente conoscerne le parole, dislocarle in frasi principali e secondarie; ma il vederlo vivo ed operoso. Basterebbe forse esaminare una ghianda a chi volesse farsi un'idea d'una quercia maestosa? Per intendere il Cristianesimo non basta, come fanno certuni, studiare colla lente Matteo, Marco e Luca; ma bisogna corredarsi di altri lumi, circondarsi di tutte le informazioni, ricorrere ai minimi indizii, raccogliere tutti gli accenni che ci possono guidare. Ognuno di tali elementi, per se stesso, può essere insufficiente; ma riuniti formano

un fascio di raggi luminosi, talchè è impossibile non iscoprir la verità. Quindi (anche considerando le cose all'umana e prescindendo dalla nostra fede) è mai possibile ammettere che le idee religiose di S. Paolo e di S. Giovanni, non ostante il colore speciale dovuto al loro tempo e alla loro educazione personale, non siano un riflesso del pensiero comune e l'eco viva della tradizione apostolica?[1] » Dal che si conchiude che la critica anatomica del testo è cosa buona ed utile; ma non quando si separa dalla storia, dalle relazioni che quel testo ha col mondo vivente, e sopratutto dalle leggi del pensiero, ossia dalla filosofia; leggi che alcuni imprudentemente vorrebbero eliminare dall'àmbito della *scienza,* intendendo per *scienza* solo le cognizioni fisiche.

Rimane ora ad ascoltare la voce che possiamo chiamare originale; ed è quella di Gesù Cristo stesso e de' suoi primi ed immediati discepoli, com'è consegnata negli scritti de' tre primi Evangelisti o Sinottici.

XLVII.

Ricapitolazione dei tre primi argomenti

Chi da lungi vede il fumo innalzarsi verso il cielo conclude con *certezza* che sotto vi arde il fuoco; e ciò prima ancora che i suoi occhi lo veggano e

[1] Mignot. Cf. *Le Correspondant* del 10 genn. 1904, pp. 24, 25.

il suo tatto lo senta. È questa una conclusione che può dirsi storico-filosofica, in quanto che, posto un dato storico ed il principio filosofico sulla relazione tra causa ed effetto, si deduce una verità storica; verità volgare, se si vuole, ma agli occhi del ragionatore tutto è nobile.

Or che diresti, o lettore, di chi negasse tal verità, sotto pretesto che tal modo di procedere non è da storico, ma da filosofo? e se dicesse, inoltre, non potersi affermare l'esistenza del fuoco sottostante, se non si vedesse con gli occhi e non si sentisse col tatto? — Or pensa che questo è il caso dell'abate Loisy e de' razionalisti. Costoro sanno o dovrebbero sapere che la voce del Concilio di Nicea, nel 325, quella degli scritti giovannèi alla fine del secolo I, quella di S. Paolo verso il 50, voci affermanti la divinità di Gesù Cristo, suppongono necessariamente, per le circostanze sopra esposte, una voce primitiva uscita da Gesù Cristo stesso. Eppure la negano; precisamente come chi scorgendo il fumo, negasse il fuoco sottostante, o chi vedendo gli oggetti illuminati, negasse la fonte di luce, o chi udendo l'eco d'una voce, negasse la voce primitiva ed originale.

Ma, a contentarli anche in ciò (essendo la divinità di Gesù Cristo questione per tutti rilevantissima) procediamo innanzi; andiamo quasi a toccarla con mano e quasi ad udirla coi nostri orecchi nel racconto dei tre primi evangelisti, i quali misero in carta le parole stesse di Gesù. E

nessuno ci dica che la persuasione che rechiamo con noi di udire davvero tal voce, sia un pregiudizio; poichè non è pregiudizio chi, avendo veduto da lungi un effetto, reca in cuore la certezza di trovarvi la causa. Non è pregiudizio, diciamo, ma buon senso e sana filosofia. Ed è appunto questa che fa difetto ai nostri avversarii. Per cui, più che contro la *fede,* costoro peccano contro la *ragione;* e, più che la ferula del S. Uffizio, dovrebbero temere quella del maestro di logica.

Gravi indizii della divinità

Innanzi tutto, si trovano ne' Sinottici forti *indizii,* che la persona di Gesù Cristo sia qualcosa più d'un semplice uomo; nei quali indizii ci sembra di vedere certi raggi che quasi passando dalle chiuse imposte, ci rivelano già in lui l'esistenza del sole della divinità.

Rimetteva i peccati con tale sovrana autorità, come trattassesi di ufficio proprio, non già delegato; talchè udendolo i Farisei dire ad un paralitico « ti siano rimessi i peccati, cominciarono a pensare e a dire: chi è costui che dice bestemmie? chi può rimettere i peccati se non solo Dio? » (Luc. V, 21). Nè Gesù lo negò; ma confermò tacitamente la maggiore del loro implicito sillogismo, dicendo: « affinchè sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra podestà di rimettere i peccati, disse al paralitico: Io dico a te, piglia il tuo letticciuolo e torna a casa. » E quegli fu tosto sanato [1],

[1] Il rimettere i peccati con potestà *delegata,* come ora

L'istesso dicasi del *modo* onde operava i miracoli. Quando con una minacciosa parola sgridò il mare e lo ridusse istantaneamente a bonaccia, le turbe esclamarono: « Chi è costui, al quale obbediscono i venti e il mare? » (Luc. VIII, 25). Diceva di sè stesso essere *da più di Giona profeta* (Matt. XII, 41), *da più di Salomone* (Matt. XII, 42), *da più del Tempio* (Matt. XII, 6), e si diceva perfino « *padrone del Sabato* » (Matt. XII, 8). Al buon ladrone, morente al suo lato, disse senz'altro: « Oggi sarai meco in paradiso » (Luc. XXIII, 43). In fine la sua nascita soprannaturale non è senza mistero (Matt. I, 20). Ma non è tutto. Abrogava talora leggi e consuetudini mosaiche, leggi approvate da Dio e inserite come precetti nella S. Scrittura, e, ponendosi di fronte a Dio legislatore, con autorità che sembra assoluta, contrapponeva leggi nuove, dicendo: « *Io poi dico a voi...* ripetendolo almeno cinque volte » (Matt. V, 22, 28, 34, 39, 44). Non basta: talora si dava per *fine ultimo dell'amore umano:* « Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me » (Matt. X, 37); si dava anche per *giudice inappellabile,* e a certi peccatori che gli diranno « Signore, Signore », risponderà: « Non vi ho mai conosciuti; ritiratevi da *me* voi tutti, operatori d'iniquità » (Matt. VII, 23); si dava per

fanno i sacerdoti, non è indizio di divinità; ma Gesù rispose al pensiero dei suoi interrogatori i quali non pensavano a potestà delegata. Quindi è, almeno, un grave indizio che egli volesse con la risposta confermare il loro pensiero.

padrone degli Angeli: « Il Figlio dell'uomo manderà i *suoi* Angeli e torranno via dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli autori d'iniquità » (Matt. XIII, 40-43).

Tutte queste particolarità e questi indizii sulla persona di Gesù Cristo ci richiamano involontariamente alla mente molte espressioni giovannée, come « Io sono la vita, la verità e la via; io sono la porta; io sono la risurrezione; io ed il Padre siamo la stessa cosa ». Non diciamo che sono equivalenti; ma se queste sono il giorno, quelle ci sembrano l'aurora. Ad ogni modo non vi è mai l'opposizione che vi scorgono i razionalisti; molto meno, se si riflette al già detto sull'accettazione del quarto Vangelo a lato de' tre primi. Osservisi, inoltre, come, almeno i Vangeli di Marco e Luca, benchè ritraessero le prime catechesi cristiane sulla vita mortale di Gesù Cristo, pure furono scritti dopo le Lettere di S. Paolo, nelle quali Lettere la divinità di Gesù è apertissimamente predicata; come p. es. nella lettera ai Romani. Quindi, come noi, a cui la Chiesa predica la divinità di Gesù Cristo, leggendo ne' primi tre Evangeli quelle espressioni testè citate su Gesù Cristo, le interpretiamo agevolmente come significative della sua Divinità, così dovette accadere p. es. ai Romani nel leggere il Vangelo di S. Marco, dopo udita la predicazione di Paolo.

Ma usciamo dai semplici indizii, anzi più che indizii, e veniamo agli argomenti palmari.

BIBLIOTECA U. A. N. L.